



LA BATTAGLIA DEI DIRITTI

l'Unità 11
Martedì 28 aprile 1998



Colpito a morte nella sua casa. Aveva 75 anni. Nei giorni scorsi aveva redatto un rapporto sulle atrocità commesse nei 36 anni di guerra civile

Ucciso il vescovo dei poveri

Juan Gerardi assassinato a Città del Guatemala

ROMA. Il suo nome: Juan Gerardi Conedera. «Professione»: vescovo ausiliare di Città del Guatemala e coordinatore generale dell'Ufficio dei Diritti umani dell'Arcivescovado (Odha). La sua «colpa»: l'impegno nella difesa dei diritti umani. Per questo è stato assassinato dagli «squadrini della morte». Juan Gerardi è stato ucciso pochi giorni dopo aver presentato un rapporto dettagliato in cui venivano denunciate le atrocità commesse durante la guerra civile che per 36 anni ha insanguinato il Paese. Monsignor Gerardi, che aveva 75 anni, è stato sorpreso nel sonno: un uomo è entrato nell'abitazione del vescovo dalla porta del garage, lo ha trascinato giù dal letto e lo ha colpito a morte con un blocco di cemento.

L'assassino è stato visto da un ragazzo di 16 anni ospite del vescovo, è rimasto nell'edificio almeno una ventina di minuti e si è allontanato a bordo di un'auto di colore rosso.

La procura generale ha comunicato che è stato tracciato un identikit. Per il procuratore Hector Perez è prematuro trarre conclusioni sui motivi dell'omicidio e ha ricordato che nella zona in cui abitava mons. Gerardi «girano molti drogati e vagabondi».

Ma nessuno a Città del Guatemala crede all'azione criminale di un teppista o di uno sbandato. Tutti giurano sulla pista politica: il «vescovo degli oppressi», ricordano, si era reso invisibile alla destra di governo nel corso della guerra civile, in particolare negli anni Ottanta quando era titolare della diocesi del Quiché, una provincia abitata in maggioranza dagli indios e teatro di molte atrocità denunciate nel rapporto. Per diverso tempo fu costretto a vivere in esilio perché il governo del generale Fernando Romeo Lucas Garcia gli impedì il rientro in patria dopo un viaggio. Il direttore dell'Odha, Ronald Ochaeta, dà voce alla



denuncia popolare: in un'intervista radiofonica dichiara senza mezzi termini che l'uccisione del vescovo è «il colpo di grazia» al processo di pace avviato il 29 dicembre del 1996 con la firma dell'accordo tra governo e guerriglia. «È una prova del fuoco per il governo», sottolinea Ochaeta che chiede all'amministrazione del presidente Alvaro Arzù di pronunciarsi «senza ambiguità» sull'accaduto. Ochaeta, infine, ha rivelato che gli assassini hanno cercato di dissimulare l'uccisione come opera della criminalità comune ma che nulla è stato trafugato dall'abitazione.

Dure le parole del responsabile della Missione dell'Onu per il Guatemala, il francese Jean Arnault, che ha espresso la sua costernazione avvertendo che si è in presenza di una «sfida violenta» contro la pace e la riconciliazione nazionale. L'Osservatore Romano, il quotidiano della Santa Sede, rende omaggio al vescovo

assassinato definendolo «uno dei più strenui difensori dei diritti umani» nel martoriato Guatemala e ricorda quanto Giovanni Paolo II lo stimasse e lo avesse più volte incontrato di persona durante la sua seconda visita pastorale in Guatemala. Monsignor Gerardi era vescovo dal maggio del '67, nominato Ordinario di Vera Paz e, dal '74, trasferito, sempre come Ordinario, a Santa Cruz del Quiché. Dal 1984 era Ausiliare dell'Arcivescovo della capitale. L'hanno ucciso per quel rapporto, ripetono i suoi più stretti collaboratori. Un rapporto sulla guerra civile che culminava in un capillare lavoro di raccolta di testimonianze nell'ambito del progetto interdiescicano «Recupero della memoria storica». Era un rapporto esplosivo, quello di monsieur Gerardi. Esplosivo soprattutto nelle conclusioni: le vittime tra morti accertate e persone scomparse superavano di gran lunga le stime ufficiali delle autorità

e benché anche la guerriglia di sinistra si fosse macchiata di atrocità, responsabili della stragrande maggioranza dei morti furono i militari o le milizie civili da loro organizzate e che spesso operarono come vere e proprie squadre della morte. Il governo aveva calcolato le vittime dei 36 anni di guerra civile tra attorno alle 130mila. Ma nel rapporto curato da monsieur Gerardi e frutto di due anni di lavoro di oltre 600 volontari nelle 10 diocesi in cui è diviso il Guatemala, si calcola che i morti furono oltre 150mila e altri 50mila i desaparecidos. Nel rapporto si parla anche di 40mila donne rimaste vedove e 200mila bambini resi orfani dal conflitto e di un milione di profughi su una popolazione totale di otto milioni di abitanti. Del diritto alla verità e alla giustizia monsieur Gerardi si era fatto interprete. Per questo era un prete scomodo. Ed è per questo che l'hanno assassinato.

Respinta la richiesta del Vaticano per mons. Duan Yinming

Pechino nega il passaporto ai prelati invitati al Sinodo

CITTÀ DEL VATICANO. Con «amarezza e delusione» i vescovi dell'Asia, riuniti per la prima volta in assemblea speciale in Vaticano dal 19 scorso, hanno accolto il «rifiuto» del Governo di Pechino di concedere il visto ai due vescovi invitati dal Papa perché fossero presenti insieme agli altri presenti in rappresentanza delle loro comunità e del grande paese qual è la Cina.

Si tratta del novantenne vescovo di Wanxian, mons. Mattia Duan Yinming, e del suo coadiutore, l'ottantaduenne mons. Giuseppe Xu Zhixuan. Nel rendere pubblico l'invito loro rivolto, Giovanni Paolo II, inaugurando nella Basilica di S. Pietro il 19 scorso il primo Sinodo dei vescovi per l'Asia, disse: «Spero che essi possano arrivare presto fra noi a testimoniare di quelle comunità». Ieri è giunta, invece, la notizia che i due vescovi non hanno ottenuto il visto, nonostante fossero stimati dalla stessa Associazione della Chiesa patriottica vicina al Governo cinese. Un elemento che aveva acceso qualche speranza.

Il portavoce vaticano, Navarro Valls, nell'intento di lasciare ancora una porta aperta, ha dichiarato ieri che «i padri sinodali stanno tuttora aspettando notizie esatte in merito alla possibile venuta dei due presuli». Ed ha aggiunto che, comunque, «la Santa Sede attende qualche indicazione precisa da parte del Governo cinese», pur sapendo che non esistono rapporti diplomatici tra la

Sede apostolica e la Cina, né altri canali privilegiati. Un modo, quindi, per dire che la questione non viene considerata chiusa dalla S. Sede, secondo il detto evangelico per cui la speranza non uccide la speranza.

Giustamente, il ministro degli esteri del Papa, mons. Jean-Louis Tauran, commentando i risultati della delegazione di tre personalità religiose statunitensi - il vescovo Theodor McCarrick, il rabbino Arthur Schneider, il protestante Donald Argue) reca tesi di recente in Cina, ha detto: «I cinesi hanno un'altra concezione del tempo e, quindi, non hanno mai fretta». Disse che, sulla base delle informazioni riportate dalla delegazione, «in Cina, oggi, c'è la consapevolezza dell'importanza del ruolo del Vaticano nella Comunità internazionale», ma «per quanto riguarda la normalizzazione delle relazioni con la S. Sede non è ancora una priorità». Aggiungendo che, «tuttavia, noi cerchiamo di mantenere sempre le porte aperte».

Certo è che continuano ad essere vuote le due sedie riservate al Sinodo per i due vescovi cinesi invitati. Si sa, inoltre, che mons. Duan Yinming, sentito telefonicamente dalla Segreteria del Sinodo, ha risposto di essere «felice di arrivare a Roma per unirsi agli altri confratelli» ma, purtroppo, «sono ancora in attesa di ricevere il visto». Ma, tenendo conto della particolare dimensione del tempo che hanno i cinesi, come

ha detto mons. Tauran, l'attesa di mons. Duan Yinming e del suo coadiutore per avere il visto può essere lunga. Anche se, con i cinesi, non si possono escludere sorprese. Ma tutto dipende se, nella valutazione del nuovo Governo cinese formatosi dopo la recente Assemblea del popolo, il Vaticano diventa utile nella loro strategia mondiale, in questo momento, oppure no.

Infatti, il presidente cinese, Jian Zemin, ha concesso, su richiesta di Clinton, che tre personalità religiose statunitensi si recassero in Cina e in Tibet per tre settimane, dall'8 febbraio fino ai primi del marzo scorso, per dare un segnale di apertura al popolo americano. Ma Jian Zemin guardava alla visita ufficiale che il presidente degli Stati Uniti compirà in Cina il prossimo giugno portando al suo seguito esperti ed operatori economici di primo piano. Una prospettiva di affari che il Vaticano non può dare, anche se un'apertura in questo campo porrebbe giovare alla Cina sul piano dell'immagine internazionale.

Intanto, nella seduta di ieri, i padri sinodali hanno insistito per un «più asiatico» approccio della Chiesa cattolica con la realtà del continente asiatico.

Si reclama una Chiesa «più spirituale» per dialogare con il mondo buddista, induista, shintoista dell'Asia.

Alceste Santini

L'INTERVENTO

Il suo futuro dipenderà dalla capacità della classe dirigente di non eludere e rinviare all'infinito la democratizzazione della società

Cina e libertà politica, una strada obbligata

Eravamo appena rientrati in Italia quando è giunta la notizia della scarcerazione di Wang Dan, uno dei capi del movimento di Tiananmen. Il suo nome era il primo di una lista di prigionieri politici di cui D'Alema ha chiesto la liberazione nel corso degli incontri con i dirigenti cinesi. Ma in quelle ore giungeva in Italia dagli Usa Wei Jingsheng, dissidente storico, protagonista alla fine degli anni '70 del movimento che si batteva per la «quinta modernizzazione». Deng ne aveva annunciato quattro. Ma la quinta era la più difficile. Era quella democratica. Wei credeva di essere sostenuto dal gruppo dirigente dengista nella sua richiesta. Divenne leader dei Dazebao, la democrazia dei muri, sostenne Deng nella sua ascesa. Poi finì in galera. E ci rimase quasi ininterrottamente dal 1978 al 1997. Non è una novità l'invito dei dirigenti cinesi a render pubblico il dissenso. «Che cento fiori crescano» sostenne Mao alla fine degli anni 50. Quando sbocciarono, più agevolmente furo-

norecisi. La verità è che il tema dei diritti umani e delle libertà politiche resta la drammatica questione irrisolta della Cina. È il tema posto da D'Alema nel corso di tutti gli incontri: dinanzi alle straordinarie trasformazioni economiche in atto in Cina, è illusorio pensare che il nodo delle libertà democratiche possa restare a lungo irrisolto.

Certo il gruppo dirigente cinese appare preoccupato, in questa fase di cambiamenti economici profondi, di mantenere il massimo di stabilità. Il rischio che esso paventa è che il Paese possa entrare, come in epoche passate, in una fase di spinte centrifughe crescenti. Timori accresciuti dagli squilibri territoriali che si vanno manifestando. Ma l'assillo per la stabilità ha una ragione di fondo.

La Cina si prepara ad affrontare, nel prossimo secolo, problemi enormi: da un tasso di disoccupazione in ascesa, al rapporto fra centro e periferia, al nesso fra riforme economiche e un sistema politico ancora ingessato nelle maglie strette dell'eredità del partito-Stato. In un certo senso, la fase d'oro della crescita cinese - quando il Paese è stato

in grado di liberalizzare intere parti dell'economia, di assicurarsi tassi di crescita del 10% - appare alle spalle: d'ora in poi le difficoltà saranno pari o superiori alle opportunità.

Di fronte a tali problemi, i leader cinesi di oggi appaiono ambivalenti: consci e pragmatici, da una parte; ma poco disposti, dall'altra, ad abbandonare le formule di un apparato ideologico che combina simbologia comunista, modelli autoritari



A New Delhi S'immola profugo tibetano



Sono «molto gravi» le condizioni di Thupten Ngodup, un profugo tibetano di sessant'anni che si è dato fuoco ieri mattina a New Delhi per protesta. Lo affermano fonti dell'ospedale Ram Manohar Lohia, dove il poveretto è stato ricoverato. Ngodup ha tentato di togliersi la vita con il fuoco dopo essersi cosparsa di cherosene nel parco del Jantar Mantar, nel centro della capitale indiana. Il drammatico episodio si è svolto ieri all'alba, mentre la polizia indiana stava portando con la forza in ospedale altri tre profughi tibetani che sono in sciopero della fame dal 10 marzo scorso.

Il digiuno collettivo di protesta è stato organizzato dal Congresso della gioventù tibetana - la più grande organizzazione dei profughi tibetani - per chiedere all'Onu di discutere del Tibet sia presso l'Assemblea generale sia presso la Commissione per i diritti umani. I profughi tibetani inoltre chiedono al segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, di nominare un suo «inviato speciale» per il Tibet. I profughi accusano la Repubblica popolare cinese - della quale il Tibet è diventato una provincia a partire dal 1950 - di genocidio culturale, ma hanno parole dure anche nei confronti delle Nazioni Unite, che, a loro giudizio, mostrerebbe indifferenza verso la loro causa. Altri tre profughi in sciopero

della fame erano stati portati in ospedale l'altro giorno dalla polizia. Il governo indiano ha spiegato che la decisione di ricoverare a forza i sei digiunatori è stata presa «per ragioni umanitarie». Un secondo gruppo di cinque profughi (Ngodup avrebbe dovuto essere il sesto insieme a loro), entrerà in sciopero della fame nelle prossime ore. Lo hanno rivelato fonti del Congresso della gioventù tibetana.

nello stretto di Taiwan (nel 1996) ad una visione molto pragmatica del «dialogo critico» con Pechino. Visto che con la Cina si dovrà convivere è meglio trovarsi sul più grande mercato potenziale del mondo in posizione di vantaggio. Ottenendo, nel frattempo, qualche risultato più o meno simbolico come la liberazione dei più noti dissidenti politici.

La questione del Tibet, sollevata da D'Alema con forza nell'incontro con Jiang Zemin, e i problemi aperti dei diritti umani sono terreni su cui la Cina - se vorrà guadagnarsi simpatie internazionali reali e non opportunistiche - dovrà compiere progressi sostanziali. È secondo noi un progresso che il nuovo ministro degli Esteri ci abbia assicurato che il suo paese firmerà «fra breve» la

Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti politici di umani. Di fatto, la Cina accetta l'esistenza di standard universali in questo campo, dopo aver sostenuto per anni un approccio puramente «relativista». Ma dichiarazioni del genere andranno seguite da passi concreti e tangibili nella tutela dei diritti, che si tratti dei popoli tibetani, degli studenti, o dei vescovi della Chiesa di Roma.

Si potrà obiettare che questo tipo di pressione - basato sulla durezza delle argomentazioni e sul confronto di idee - serve a poco o nulla; noi siamo invece convinti che le evoluzioni dei partiti e dei paesi nascano anche così, per un lento processo di «esposizione» a concezioni diverse e di graduale assimilazione. L'alternativa, per il regime cinese, sarebbe

un cambiamento traumatico: cosa che, come sostengono un po' tutti gli osservatori, provocherebbe una crisi interna di proporzioni difficili da immaginare. Ma la soluzione non può essere il rinvio all'infinito della democratizzazione. Questo abbiamo cercato di sostenere con i nostri interlocutori cinesi. La strada della democratizzazione è quindi obbligata. Per eluderla la Cina dovrebbe scegliere ancora una volta l'autoisolamento. Ma per farlo dovrebbe «richiamare in patria gli oltre 70.000 universitari che studiano negli Stati Uniti, espellere gli uomini d'affari stranieri, spegnere i suoi computer e smantellare le antenne satellitari che sono spuntate sulle case cinesi». Sarebbe un atto di follia. Ecco perché il nodo dei diritti umani e delle libertà politiche sarà sempre più incombente. E il futuro della Cina dipenderà dalla capacità della sua classe dirigente di affrontarlo.

Umberto Ranieri